

13
dietro
le quinte

L'artista ci racconta il suo «Parlami d'amore Mariù»
in scena fino a domani alla Pergola, un viaggio
(per lui insolito) nella dimensione del 'privato'

'È bello parlare dei sentimenti'

*Gaber: sei storie e una domanda
siamo ancora capaci di emozioni vere?*

FIRENZE - «A che punto stanno i nostri sentimenti? Siamo falsi, siamo veri? Come 'sente', oggi, l'individuo?».

Un turbinio di dubbi, di interrogativi, ma soprattutto un magma incandescente di emozioni vengono rovesciati sul pubblico nel corso delle oltre due ore di 'Parlami d'amore Mariù', lo spettacolo di Giorgio Gaber in scena da otto giorni (domani l'ultima replica fiorentina) alla Pergola e scritto a quattro mani con l'ormai consueta collaborazione di Sandro Luporini.

Il rapporto con i figli, con la vita che

nasce, l'interrogarsi sulla morte, l'amicizia, l'amore. Un Gaber a dimensione 'privata', forse per questo più immediato, che viviseziona ogni piccolo gesto quotidiano amplificando all'infinito le sensazioni più sottili.

Il tutto racchiuso in sei storie, solo apparentemente lontane dai felici ritratti sociali, politici, di costume, che hanno caratterizzato per anni il suo teatro, in cui a fuoco viene messo l'uomo. L'individuo, solo di fronte a sé stesso. Senza più alibi. Nudo di fronte ai dolori o alla gioia, alle «dolci confusioni» che lo travol-

gono.

Ma perché, proprio oggi, questo ritorno al sentimento? Questo tuffo nei più piccoli sussulti del cuore? Quando Gaber entra nella saletta della hall dell'albergo dove lo incontriamo la risposta vibra già nella stretta di saluto. L'artista, apertissimo al colloquio, getta lo sguardo da una parte, dice: «Parlare del sentimento. Mi sembrava una cosa interessante. Quest'angoscia del sentire. Questa piccola analisi su quello che in realtà oggi l'individuo sente o non sente. Su questa discontinuità, quest'esistenza fatta di attimi, magari intensi ma contraddittori. Mi sembra un segnale della nostra epoca. Un tema oggi significativo. Per cui abbiamo pensato con Luporini di affrontarlo sul piano di una piccola analisi. Per capire, attraverso questi racconti, cosa ci succede dentro».

- Che cosa avete scoperto?

«Ecco, per esempio, prendiamo, il monologo dell'abbandono di Cristina. L'individuo ha dei momenti molto alterni, contraddittori. C'è una voracità sentimentale, il desiderio di colmare i nostri buchi del sentire con rapide soluzioni che poi vengono rapidamente dimenticate. E insomma come se questo spettacolo rappresentasse una piccola indagine. Si soffre veramente, si esagera o che altro? In certi momenti sembra di sprofondare nel dolore, subito dopo ci si sente rilassati e si dimentica ciò

che è accaduto un attimo prima».

- Come risponde il pubblico alla sua 'indagine'?

«La reazione è molto curiosa. In questo periodo è come se il pubblico arrivasse molto diviso, singolarmente, e non per un richiamo che crea immediatamente un'aggregazione. Si unisce allo spettacolo trasformandolo infine in un momento collettivo. È come se poi scavando dentro si riuscissero a trovare dei punti di contatto. E alla fine dello spettacolo il pubblico reagisce con molto calore e affetto. Un'affetto a volte, quasi

inaspettato».

- Cos'è più incisivo oggi: affrontare se stessi o i grandi temi del sociale?

«Non è una questione di opportunità. Ci sono dei momenti in cui il sociale dà degli spunti interessanti, altre volte meno. In questo momento ci sono delle cose che ci sembrano più significative. Mi è sembrato che questo campo individuale offrisse un buono stimolo».

- Lei dice. In questo momento in cui i valori si confondono, in cui sembra che sia più facile 'abbracciare il mondo che sfiorare un amico', è

forse più giusto partire dai sentimenti più autentici. Non si corre il rischio di rinchiudersi in una campana di vetro?

«Direi che sono i soliti interrogativi di sempre. Questo spettacolo affronta una dimensione più individuale. Ma non dico che il resto non esista. Ma mi è sembrato tra l'altro determinante, nei confronti di una serie di atteggiamenti degli anni 70, che erano estremamente sociali ma anche isterici, fermarsi un attimo per capire un po' di più. È meglio vedere che cosa ci succede nell'ambito del 'sentire' per non ripetere gli stessi errori del passato».

- Il 'sentire' contrapposto all'apparire...

«È vero. È un periodo un po' fasullo questo in cui viviamo. Fatto di apparenze. Apparenze spesso stupide. Ecco, perciò questo viaggio nel 'sentire' potrebbe costituire una risposta a questa vita un po' piatta. Uno spettacolo come 'Parlami d'amore Mariù' può forse contrapporsi a questo contorno, a questo apparire... Tornare in noi stessi per trovare forse una nuova moralità».

- Fermiaci alle 'apparenze' Gaber. Pensiamo alle grandi kermesse di settembre, riprese dalla Rai con molte polemiche, come ad esempio la grande festa di presentazione dell'Alfa 164. Sul palcoscenico sfavillante, dietro le telecamere, c'erano tutti o quasi. In piazza Duomo, a Milano, è stata organizzata una contro-festa con Dario Fo ed Enzo Jannacci. Lei non era da nessuna parte. Perché?

Gaber ride. «Ero malato» dice «non potevo andare da nessuna parte». Riflette un attimo mentre sorseggia un caffè fumante: «Mi sembra che si corra il rischio di creare apparenze al contrario. Non credo che in quella serata fosse così necessario schierarsi. O almeno, in quel momento non lo sentivo».

- Come risponde il pubblico alla nuova 'provocazione sentimentale' di Gaber?

«C'è una specie di diffidenza iniziale, di curiosità. Dipende da città a città, da momento a momento, da teatro a teatro. C'è comunque un grande affetto. C'era per esempio una vecchietta, ieri sera qui alla Pergola, all'inizio un po' diffidente. Probabilmente si chiedeva 'che vorrà questo qui? chi è?'. L'ho vista poi sciogliersi, divertirsi, partecipare. C'è in definitiva questa comunione finale... senti che alla fine dello spettacolo c'è qualcosa che unisce. Quando si è sul palcoscenico ci si chiede se quello che facciamo ha un senso. E 'Parlami d'amore Mariù' ha ancora oggi una sua ragione di essere. È un tema a cui tengo parecchio. Partendo da questo, da questa pulizia del 'sentire', si può forse riprovare ad abbracciare il mondo».

Mentre Gaber spegne l'ultima sigaretta si ferma un attimo a riflettere. «Ecco, è questo che mi piace di 'Parlami d'amore Mariù'. Qui a Firenze ho scoperto che mi diverto ancora ad interpretarlo. E questo il pubblico lo sente».

Giuseppe Riccobene



Ultimi due giorni di repliche alla Pergola per Giorgio Gaber e il suo applauditissimo spettacolo

Gaber
'A Firenze
ho scoperto
che mi
piace
parlare
d'amore'

Nello spettacolo
A

LA CITTA'
17 OTTOBRE 1987

15
dietro
le quinte

L'artista ci racconta il suo «Parlami d'amore Mariù»
in scena fino a domani alla Pergola, un viaggio
(per lui insolito) nella dimensione del 'privato'

'È bello parlare dei sentimenti'

*Gaber: sei storie e una domanda
siamo ancora capaci di emozioni vere?*

FIRENZE - «A che punto stanno i nostri sentimenti? Siamo falsi, siamo veri? Come 'sente', oggi, l'individuo?».

Un turbinio di dubbi, di interrogativi, ma soprattutto un magma incandescente di emozioni vengono rovesciati sul pubblico nel corso delle oltre due ore di 'Parlami d'amore Mariù', lo spettacolo di Giorgio Gaber in scena da otto giorni (domani l'ultima replica fiorentina) alla Pergola e scritto a quattro mani con l'ormai consueta collaborazione di Sandro Luporini.

Il rapporto con i figli, con la vita che

nasce, l'interrogarsi sulla morte, l'amicizia, l'amore. Un Gaber a dimensione 'privata', forse per questo più immediato, che viviseziona ogni piccolo gesto quotidiano amplificando all'infinito le sensazioni più sottili.

Il tutto racchiuso in sei storie, solo apparentemente lontane dai felici ritratti sociali, politici, di costume, che hanno caratterizzato per anni il suo teatro, in cui a fuoco viene messo l'uomo. L'individuo, solo di fronte a sé stesso. Senza più alibi. Nudo di fronte ai dolori o alla gioia, alle «dolci confusioni» che lo travol-

gono.

Ma perché, proprio oggi, questo ritorno al sentimento? Questo tuffo nei più piccoli sussulti del cuore? Quando Gaber entra nella saletta della hall dell'albergo dove lo incontriamo la risposta vibra già nella stretta di saluto. L'artista, apertissimo al colloquio, getta lo sguardo da una parte, dice: «Parlare del sentimento. Mi sembrava una cosa interessante. Quest'angoscia del sentire. Questa piccola analisi su quello che in realtà oggi l'individuo sente o non sente. Su questa discontinuità, quest'esistenza fatta di attimi, magari intensi ma contraddittori. Mi sembra un segnale della nostra epoca. Un tema oggi significativo. Per cui abbiamo pensato con Luporini di affrontarlo sul piano di una piccola analisi. Per capire, attraverso questi racconti, cosa ci succede dentro».

- Che cosa avete scoperto?

«Ecco, per esempio, prendiamo, il monologo dell'abbandono di Cristina. L'individuo ha dei momenti molto alterni, contraddittori. C'è una voracità sentimentale, il desiderio di colmare i nostri buchi del sentire con rapide soluzioni che poi vengono rapidamente dimenticate. È insomma come se questo spettacolo rappresentasse una piccola indagine. Si soffre veramente, si esagera o che altro? In certi momenti sembra di sprofondare nel dolore, subito dopo ci si sente rilassati e si dimentica ciò

che è accaduto un attimo prima».

- Come risponde il pubblico alla sua 'indagine'?

«La reazione è molto curiosa. In questo periodo è come se il pubblico arrivasse molto diviso, singolarmente, e non per un richiamo che crea immediatamente un'aggregazione. Si unisce allo spettacolo trasformandolo infine in un momento collettivo. È come se poi scavando dentro si riuscissero a trovare dei punti di contatto. E alla fine dello spettacolo il pubblico reagisce con molto calore e affetto. Un'affetto a volte, quasi

inaspettato».

- Cos'è più incisivo oggi: affrontare se stessi o i grandi temi del sociale?

«Non è una questione di opportunità. Ci sono dei momenti in cui il sociale dà degli spunti interessanti, altre volte meno. In questo momento ci sono delle cose che ci sembrano più significative. Mi è sembrato che questo campo individuale offrisse un buono stimolo».

- Lei dice. In questo momento in cui i valori si confondono, in cui sembra che sia più facile 'abbracciare il mondo che sfiorare un amico', è

forse più giusto partire dai sentimenti più autentici. Non si corre il rischio di rinchiudersi in una campana di vetro?

«Direi che sono i soliti interrogativi di sempre. Questo spettacolo affronta una dimensione più individuale. Ma non dico che il resto non esista. Ma mi è sembrato tra l'altro determinante, nei confronti di una serie di atteggiamenti degli anni 70, che erano estremamente sociali ma anche isterici, fermarsi un attimo per capire un po' di più. È meglio vedere che cosa ci succede nell'ambito del 'sentire' per non ripetere gli stessi errori del passato».

- Il 'sentire' contrapposto all'apparire...

«È vero. È un periodo un po' fasullo questo in cui viviamo. Fatto di apparenze. Apparenze spesso stupide. Ecco, perciò questo viaggio nel 'sentire' potrebbe costituire una risposta a questa vita un po' piatta. Uno spettacolo come 'Parlami d'amore Mariù' può forse contrapporsi a questo contorno, a questo apparire... Tornare in noi stessi per trovare forse una nuova moralità».

- Fermiamoci alle 'apparenze' Gaber. Pensiamo alle grandi kermesse di settembre, riprese dalla Rai con molte polemiche, come ad esempio la grande festa di presentazione dell'Alfa 164. Sul palcoscenico sfavillante, dietro le telecamere, c'erano tutti o quasi. In piazza Duomo, a Milano, è stata organizzata una contro-festa con Dario Fo ed Enzo Jannacci. Lei non era da nessuna parte. Perché?

Gaber ride. «Ero malato» dice «non potevo andare da nessuna parte». Riflette un attimo mentre sorseggia un caffè fumante: «Mi sembra che si corra il rischio di creare apparenze al contrario. Non credo che in quella serata fosse così necessario schierarsi. O almeno, in quel momento non lo sentivo».

- Come risponde il pubblico alla nuova 'provocazione sentimentale' di Gaber?

«C'è una specie di diffidenza iniziale, di curiosità. Dipende da città a città, da momento a momento, da teatro a teatro. C'è comunque un grande affetto. C'era per esempio una vecchietta, ieri sera qui alla Pergola, all'inizio un po' diffidente. Probabilmente si chiedeva 'che vorrà questo qui? chi è?'. L'ho vista poi sciogliersi, divertirsi, partecipare. C'è in definitiva questa comunione finale... senti che alla fine dello spettacolo c'è qualcosa che unisce. Quando si è sul palcoscenico ci si chiede se quello che facciamo ha un senso. E 'Parlami d'amore Mariù' ha ancora oggi una sua ragione di essere. È un tema a cui tengo parecchio. Partendo da questo, da questa pulizia del 'sentire', si può forse riprovare ad abbracciare il mondo».

Mentre Gaber spegne l'ultima sigaretta si ferma un attimo a riflettere. «Ecco, è questo che mi piace di 'Parlami d'amore Mariù'. Qui a Firenze ho scoperto che mi diverto ancora ad interpretarlo. E questo il pubblico lo sente».

Giuseppe Riccobene



Ultimi due giorni di repliche alla Pergola per Giorgio Gaber e il suo applauditissimo spettacolo

Gaber
'A Firenze
ho scoperto
che mi
piace
parlare
d'amore'

Nello spettacolo

LA CITTA'
17 OTTOBRE 1987